

La cultura della Tammorra
incontri per costruire strumenti, per suonare, per danzare
Napoli - gennaio / febbraio 1995

riflessioni di: Gabriele D' Ajello Caracciolo

“L'intrecciata”, gruppo napoletano per la ricerca e la pratica della Danza Popolare, ha organizzato a Napoli e provincia, tra gennaio e febbraio del 1995, una serie di incontri per conoscere la cultura che ruota intorno alla *tammorra*, incontri aperti a neofiti come a vecchi conoscitori, ai cittadini di Napoli come di altre città.

L'iniziativa ha avuto successo sia sul piano numerico degli iscritti che su quello qualitativo; e infatti gli incontri hanno visto una partecipazione attenta e interessata non solo alla esecuzione di una danza, ma anche al sostrato in cui nasce e si alimenta.

La *tammorra* o *tammurro*, è il tamburo tradizionale a cornice *sul* quale ¹ si canta e si danza nella provincia di Napoli (nella città è scomparso da tempo).

Altri strumenti popolari sono il *bughitibù* (così chiamato in Provincia) o *putipù*, un tamburo a frizione, il *triccheballacche*, un crotalo a martelli, la *tromba degli zingari*, lo scacciapensieri, e indispensabili, soprattutto per ballare, le *castagnette*, le *nacchere*.

Il canto sul tamburo (*tammurriata*) accompagna il ballo tradizionale (*ballo 'ncopp 'o tammurro*); occasioni per il canto e il ballo sono le feste popolari, spesso dedicate ad una Madonna ², ma anche legate all'anno cerealicolo, o anche feste private, come matrimoni, compleanni, battesimi, etc.; occorre comunque quasi sempre un'occasione rituale.

Il canto attinge i versi ad un Corpus tradizionale di endecasillabi che vengono articolati per lo più a due per volta (per distici): la struttura musicale si chiude dunque ogni due versi. Il cantore popolare usa liberamente il repertorio, spesso mischiando i versi e interponendo tra le strofe delle canzoni dei versi che chiama *barzelle*, versi di carattere scherzoso e ironico, pieni di metafore, in genere, ma non sempre, a chiaro sfondo sessuale.

Temi di fondo del linguaggio dei canti sono il sesso, la donna (la madre), la morte, con una visione improntata al senso del doppio, unito e in contraddizione; ad esempio: uomo/donna, vivi/morti, cielo/terra, giovane/vecchio, etc. ³.

La visione del mondo che ne emerge è una visione ingenua, infantile, che si collega ad archetipi fondamentali, attraverso segni che riportano al discorso magico-rituale della rimozione delle angosce.

In tal senso si può dire che in questi canti è in genere presente una forte componente erotica, che risulta comunque esplicitamente dichiarata, senza coperture e senza moralismi, anche se spesso attraverso simboli e metafore.

Quando i suonatori e i cantatori iniziano a cantare si forma un cerchio di persone, nel quale poi si muoveranno i ballerini, e le persone non sono passive, ma partecipano con incitamenti e commenti, sottolineando i momenti salienti del canto e del ballo con espressioni ritmiche varie, spesso rassomiglianti a voci di animali, o semplicemente suonando le *castagnette*.

L'esecutore reinventa continuamente il patrimonio messogli a disposizione dalla tradizione, restando perciò ogni esecuzione unica, secondo la “quantità e la qualità di energia” che circola (per usare un linguaggio attuale); si partecipa dunque ad una festa popolare ogni volta con spirito

¹ I canti e i balli accompagnati dal tamburo vengono detti canti e balli sul tamburo; i cantanti spesso cantano proprio con la bocca sul tamburo.

² La tradizione popolare campana considera sorelle le Madonne a cui sono dedicati i diversi Santuari.

³ Per maggiori informazioni sia di tipo antropologico che musicologico, si può consultare il testo: A. Rossi / R. De Simone - carnevale si chiamava vincenzo - De Luca editore.

nuovo, con la sensazione del rito che si rinnova, con la consapevolezza di partecipare ad un evento irripetibile, che è, non che è stato o sarà!

I modi di esecuzione sono vari a secondo dei luoghi: vi sono differenze sostanziali nel modo di suonare la *tammorra* e nel modo di cantare, anche tra paesi molto vicini tra loro, come anche nel modo di ballare.

La struttura coreutica del ballo è quella di un cerchio di *astanti*, al cui interno si muove una coppia di ballerini⁴. Anche chi esegue la danza fa riferimento ad un lessico codificato nel tempo, attraverso il quale si esprime liberamente e in modo personale, a seconda del momento, dell'intesa con l'altro, del sesso, dell'età, etc.

Anche per la danza dunque l'esecuzione resta "unica" ogni volta, pur essendo sempre "uguale" nella forma e nello stile dei singoli ballerini.

Il tipo di "ballo" cambia, e di molto, tra paesi pure molto vicini geograficamente, e questo risulta uno degli aspetti che evidenzia la vitalità della danza, ancora oggi.

Lo stile di danza scelto nei corsi è stato quello della zona di S. Giuseppe Vesuviano-Terzigno (paesi limitrofi), poiché questo stile sembra il più arcaico e elementare, anche se tra i più difficili, risultando una buona base di partenza per comprendere la "filosofia" del ballo.

L'approccio scelto per l'iniziativa è stato quello di un percorso che toccasse vari aspetti legati alla *tammurriata*: la costruzione di strumenti, il suono, la danza; durante ogni incontro poi, sono state proiettate diapositive, mostrate foto, proiettati video di ricerca, come elementi di stimolo e discussione, nel tentativo di arricchire uno specifico aspetto di tutto il patrimonio culturale che lo sostiene e lo connota.

Punto di forza degli incontri è stata l'idea di attribuire agli organizzatori un ruolo di "mediazione" tra due culture, quella popolare e quella di chi pratica la danza popolare per scelta e non per appartenenza, mentre il ruolo principale è stato giocato dai portatori della tradizione, diversi in ogni incontro.

Per la costruzione di *tammorre* e *putipù* si è andati a Scafati, in un laboratorio artigiano dove Antonio Matrone costruisce i suoi strumenti, che poi vende nelle feste popolari. Naturalmente in un week-end non è possibile costruire buoni strumenti, partendo dalle operazioni preliminari, né tantomeno imparare la tecnica costruttiva, ma è stato possibile cominciare a capire come "nasce" una *tammorra*. I corsisti hanno anche lavorato manualmente, secondo la propria inclinazione, ma la cosa più interessante sono stati tutti i discorsi e gli stimoli nati durante la lavorazione, l'intreccio delle idee, le domande a volte sconcertanti per la loro semplicità, la voglia di comprendere fino in fondo. La sera del sabato si è anche partecipato ad una festa con musica popolare e qualche danza, che ha dato modo il giorno successivo di fare riflessioni comuni, in particolare sull'approccio alla danza popolare e sugli elementi di decodifica di una situazione a cui non si è abituati.

Il secondo incontro è stato dedicato alla percussione, con la partecipazione di Raffaele Inserra, eccezionale suonatore (e costruttore) di *tammorra* di Gragnano, sempre presente nelle feste popolari. La didattica è stata naturalmente di tipo popolare, del tipo "guarda e ripeti", senza la pretesa di insegnare in due serate a suonare il tamburo, specialmente per chi partiva da zero. L'idea era quella di fornire un approccio concreto e "fisico" ai ritmi della *tammurriata*, almeno a quelli più facili; e infatti dopo qualche sbandamento iniziale, in cui si aggiravano nella sala anime vaganti, con lo sguardo perso nel tentativo di concentrarsi sul ritmo, in un frastuono infernale, si sono trovati dei momenti di fusione e intesa sui ritmi più elementari, con un grande senso di gratificazione collettiva. Nessuno ha pensato di avere imparato a suonare il tamburo in due serate, ma ognuno ha sperimentato un approccio "fisico" al ritmo della *tammurriata*, ascoltando allo stesso tempo i ritmi alla *tammorra* di Raffaele e i suoi racconti della vita di *tammurraro*.

⁴ Nello stile di S. Giuseppe Vesuviano-Terzigno la presenza di una sola coppia di ballerini al centro è fondamentale, per il modo in cui si usa lo spazio (i ballerini sono distanti); negli stili di altri paesi, specialmente dove sono presenti i giovani, l'uso dello spazio (i ballerini sono molto vicini) consente oggi la presenza di molte coppie all'interno del cerchio.

L'incontro sulla danza, molto affollato, è stato curato da Gabriele D' Ajello Caracciolo e Anna Perrotta, con il contributo dei figli Daniele (*tammorra*) e Sara (*ballo*); si è lavorato sullo stile di danza di S. Giuseppe Vesuviano, un paese alle falde del Monte Somma, dove si è ritrovato poi l'ultimo giorno tutto il gruppo di corsisti in una festa organizzata per l'occasione e dove si è ballato con le persone del posto, spesso anziani. Si pensava di organizzare poi altri incontri su altri stili di danza, in altri paesi, ma difficoltà organizzative non lo hanno permesso; probabilmente si tenterà di realizzarli nel prossimo anno. La festa a S. Giuseppe Vesuviano è stata sicuramente uno dei momenti più belli e coinvolgenti di tutti gli incontri, per la semplicità, l'affetto, la cura, la pazienza, la disponibilità, con cui sono stati accolti "quelli di fuori", venuti da Napoli ma anche da molto più lontano per apprezzare il loro ballo!

Superata l'atmosfera del corso ci si è ritrovati immersi nel pieno di una festa molto simile alle occasioni di danza delle feste popolari e si è potuto verificare che la presenza alle feste è forse l'unico modo per imparare a danzare la *tammurriata* nel suo spirito vivo e vitale che la contraddistingue.

Il bilancio dell'esperienza fatto dagli organizzatori è sicuramente positivo, per l'interesse, il coinvolgimento, il numero complessivo dei partecipanti da un lato e per il rapporto con i portatori della tradizione dall'altro, e si impone qualche riflessione sul modo di continuare in questo campo.

La *tammurriata* è una danza "difficile" da danzare per chi frequenta i gruppi di riproposta di danze popolari, come tutte le danze "vive", non codificabili in passi e sequenze precise; occorre conoscere il vocabolario e la grammatica, ma poi occorre "parlare" per esprimersi, secondo il proprio modo di essere! Così come per parlare bene una lingua occorre conoscere la cultura di appartenenza, per danzare la *tammurriata* occorre conoscere la cultura che la sostiene. Diventa indispensabile partecipare alle feste popolari, condividere uno spirito e un modo di viverla.

A Napoli il gruppo che frequenta i corsi e gli incontri di danza organizzati da "L'intrecciata" di norma non danza la *tammurriata*. Agli incontri de "La cultura della tammorra" hanno partecipato in maggioranza persone nuove rispetto al gruppo *storico* di danza napoletano, persone che non frequentano i corsi di riproposta, e probabilmente ciò sancisce una differenza sostanziale tra due modi di vivere la danza popolare molto diversi (senza nessun giudizio di valore), che per molti non è facile saldare. Esperienze come questa possono costituire un grosso stimolo affinché tale saldatura avvenga; in effetti questa esperienza ha suscitato interesse e curiosità anche in chi non ha partecipato direttamente, e ciò fa sperare in un inizio di percorso orientato ad una partecipazione più consapevole e attenta alle realtà che si incontrano, anche attraverso la danza.

Oggi vi sono a Napoli molti giovani, in genere appartenenti alla fascia studentesca e politicizzata, interessati alla cultura popolare in genere e in particolare attenti alla musica e anche alla danza; alcuni frequentano anche le feste popolari e cercano di imparare a danzare e suonare gli strumenti popolari, mentre altri cercano di suonare i "loro" strumenti, a volte accettati, altre no.

Il fenomeno è interessante: esiste sicuramente in queste fasce sociali una "moda" del tipo "popolare è bello", ma esiste anche un bisogno di rapporto con le proprie radici, un rapporto contraddittorio che per alimentarsi tende spesso a rinnovare e stravolgere la tradizione. E il problema che oggi si pone agli operatori nel campo è la mancanza di saldatura con il passato; molti giovani sono cresciuti all'ombra della musica popolare nello stile della "Nuova Compagnia di Canto Popolare", che pure avendo dei meriti in campo artistico, ha prodotto un vuoto tra la musica popolare delle campagne e la sua fruizione nel tessuto urbano⁵. E tentare la ricucitura non è facile per difficoltà legate alle situazioni sociali, politiche, economiche, ma anche per la superficialità con cui spesso ci si avvicina alla cultura popolare.

Attività come quelle de "La cultura della Tammorra" si pongono come il tentativo sia di fornire strumenti di "decodifica" di una cultura "altra", sia di valorizzare la cultura popolare agli occhi degli stessi portatori della tradizione, invogliando soprattutto i giovani a non recidere i legami con la propria storia, le proprie radici, la propria musica, la propria danza, il proprio modo di sorridere,

⁵ Il fenomeno non è nuovo; ha sempre riguardato la città di Napoli, a partire almeno dal 1500.

il proprio modo di rapportarsi con il mondo, la propria identità, pure nella coscienza delle mutate condizioni di vita.